

INDICE

Prefazione <i>di Paolo Quercioli</i>	p.	11
Storie di paese	»	13
Personaggi principali	»	15
I. <i>Pane, trecce e pallottole 1895 – 1914</i>		
Introduzione	»	19
1. I baccelli dell'orto del Mariotti	»	21
2. A pesca nello Zambra	»	26
3. Ciribè al Tondo	»	34
4. Il 5 maggio 1898	»	38
5. Teresa e Luigi	»	49
6. La delusione di Aldo	»	54
7. Una vita da mezzadri	»	59
8. Gemma e Pietro	»	64
9. Addio amore mio	»	66
10. La guerra in Libia	»	71
II. <i>Chi per la patria muor... 1915 – 1921</i>		
1. Assalto all'arma bianca	»	77
2. Un nemico invisibile	»	81
3. L'anderà bene diceva i' rospo	»	84
4. Il ritorno di Aldo	»	87
5. Di nuovo insieme	»	93
6. Amore, passione e turbamento	»	97
7. Bianca o Teresa ?	»	101
8. Alle Cascine messer Aprile fa il rubacuor	»	105
III. <i>All'armi siam fascisti 1922 – 1923</i>		
1. L'avvento del fascismo	»	111
2. Manganelli e olio di ricino	»	115
3. Aldo costretto a nascondersi	»	119

INDICE

4. Sciopero in fabbrica Ginori	»	125
5. La peggior gioventù	»	129
6. Tormento e passione	»	133
7. A tutto c'è un limite	»	137
8. Dove hai lasciato il cuore?	»	142
9. Il lupo perde il pelo...	»	145
10. Amicizia e lealtà	»	151
11. Roma o morte	»	156
12. Chi ha assassinato Olinto?	»	161
13. Elena ed Egidio	»	168
14. Aristide Bianchini detto Acquavite	»	172
15. Un parto difficile	»	176

IV. *La rivoluzione si traveste da regime 1924 – 1939*

1. La corte di Pidocchio	»	183
2. Un incontro matematico	»	190
3. Il fascismo va a scuola	»	196
4. Il fascismo e le donne	»	201
5. Giovinezza giovinezza	»	205
6. Amor c'ha nullo amato	»	210
7. Un colloquio chiarificatore	»	215
8. Leonardo e Maddalena	»	220
9. Alla conquista dell'impero	»	224
10. La guerra civile italiana... in Spagna	»	230
11. Ogni notte m'appare in sogno un treno	»	234
12. Il ritorno di Egidio	»	239
13. Viva il Duce, viva Hitler... viva gli sposi	»	243
14. Le leggi razziali	»	247

V. *La seconda guerra mondiale 1940 – 1943*

1. Attacco alla Polonia	»	255
2. Leonardo e Niccolò	»	262
3. Il generale spazio	»	266
4. Italiani brava gente?	»	270
5. La tessera della fame	»	275
6. Il perdono di una figlia	»	280
7. Che fine ha fatto Valerio?	»	283
8. Il crepuscolo degli Dei	»	287

VI. *La resistenza e la liberazione 1943 – 1944*

1. La battaglia di Roma	»	293
2. Irina e Valerio	»	297
3. La disperazione di una mamma	»	302
4. Finalmente in Italia	»	306
5. Un tragico destino	»	310
6. La guerra è finita... anzi no	»	314
7. Il destino sa essere magnanimo	»	319
8. La guerra è davvero finita... forse... non ancora	»	323
9. Ultime bombe su Sesto	»	328

VII. *Il mondo rinasce a nuova vita 1945 – 1969*

1. Giustizia è fatta?	»	337
2. Un premio inaspettato	»	341
3. Senza amore muore la speranza	»	345
4. Un amaro ritorno	»	348
5. Come far rifiorire un amore	»	353
6. È nata Bianca	»	356
7. Nonno e nipotino	»	359
8. Cambia il mondo i problemi rimangono	»	363
9. Una ragazza maliziosa	»	367
10. Russia sarai la mia patria	»	371
11. Anche un solo attimo merita il perdono	»	374
12. Dalla Russia con amore	»	380
13. La rinascita economica	»	383
14. Appuntamento ad Auschwitz	»	387
15. Addio fratello caro	»	391
16. Una terribile sciagura	»	394
17. Nuovi amori e nuovi disastri	»	396

VIII. *Epilogo 1970...*

1. Il boom ha fatto bum	»	403
2. La memoria del passato	»	405
3. Buon compleanno nonno	»	409

I BACCELLI DELL'ORTO DEL MARIOTTI

Oltre il muro, le chiome degli olivi, titillate da una leggera brezza, cangiavano il verde delle puntute foglioline nel grigio spento dell'argento.

Il ramarro si crogiolava al tiepido sole primaverile di quei primi giorni di maggio. Il verde brillante della pelle risaltava sul grigio pallido dei sassi d'alberese che formavano il muro del terrapieno. Oltre il muro, le chiome degli olivi, titillate da una leggera brezza, cangiavano il verde delle puntute foglioline nel grigio spento dell'argento. Alle spalle dell'orto facevano da sfondo le scure pendici di Morello dalle cime completamente calve. Il ramarro aveva fatto colazione, una coccinella e due piccoli ragni erano caduti nelle sue grinfie. Ora languiva, immobile, sul sasso scelto per godere del tepore che emanava, ignaro del pericolo cui era esposto. Il ragazzo, attento a non far rumore, estrasse dalla tasca l'inseparabile fionda e si chinò per raccogliere un sasso. Senza staccare gli occhi dalla preda saggiò il terreno alla ricerca della munizione più adatta. Quando l'ebbe trovata caricò la fionda, tese l'elastico, e prese la mira.

Accovacciato dietro le canne che sormontavano la tettoia del lavatoio, Pietro spiava le mosse dell'amico. Quella mattina aveva aspettato che uscisse di casa e l'aveva seguito. Aldo era arrivato a Colonnata lungo il corso del torrente Rimaggio e al "Ponte dell'Amore" era risalito nella piazza del "Baccalà Secco" per poi proseguire in direzione della chiesa di San Romolo. Pietro, svoltato a sinistra verso villa La Tosa, aveva raggiunto la "Palancola". Ignorando il più comodo ponticello aveva attraversato il rigagnolo saltando sui sassi a pelo dell'acqua ed era salito sulla tettoia del lavatoio. Era sicuro che l'amico si sarebbe diretto proprio lì. Aldo, alla chiesa di San Romolo, aveva imboccato la strada per la villa Chiavacci e all'altezza del tabernacolo, con l'immagine della Madonna incastonata in un cielo stellato, aveva svoltato a sinistra ritornando verso il torrente. Ora, a pochi metri dal ramarro, era pronto a scagliare il sasso appena raccolto. Il proiettile si scheggiò colpendo la pietra sulla quale, un attimo prima, stava abbarbicato il ramarro che si contorceva nella polvere. Incredulo si voltò di scatto, sapeva di essere stato preceduto da qualcuno che conosceva bene. In piedi sul tetto del lavatoio, Pietro sventolava beffardo la sua fionda:

“Con questo son dodici e te tu se’ fermo a sette. Arrenditi, con me un’ tu ce la fai”.

Aldo raccolse un sasso e lo scagliò mirando alle gambe. Pietro lo schivò e agile come un gatto scese dal lavatoio e si diresse verso il ramarro che aveva smesso di contorcersi. Estrasse di tasca un coltellino e un sacchetto di stoffa, aprì la lama, recise la coda del ramarro, la strofinò nell’erba per ripulirla dal sangue e la ripose nel sacchetto.

“L’ho beccato preciso ni’ capo. Son meglio di Guglielmo Tell... ciò una mira”.

“Mira? Tu c’ hai ma più culo che anima, altro che Guglielmo... i’ cognome un’ l’ho capito ma di Sesto un’ è di sihuero. O come t’ha fatto a trovammi?”.

“Come avevo a fare! appena tu se’ sortiho di casa ti son schizzato dreho. Pe’ poho un tu m’hai visto, l’era un continuo giratti”.

“Mi pareva d’esse’ seguito, ma mi giravo e un’ vedevo nessuno. Che l’hai fatta holazione?”.

“Un bicchier d’acqua della fonte e una hrosta di pan secco, e ieri nemmen quella. Ciò lo stomaho più voto d’un tamburo”.

“Invece d’ammazza’ ramarri, che un’ si possan nemmen mangiare, mangia questo”.

Pietro offrì all’amico un pezzo di pane. Aldo l’agguantò e gli sorrise. In casa di Pietro non navigavano nell’oro e in quei tempi ci si privava malvolentieri anche d’un pezzo di pane. Conoscendo le miserevoli condizioni dell’amico Pietro s’era infilato nella tasca dei pantaloni una parte della sua porzione mattutina.

“Iché tu dici, che s’ ha a anda’ pe’ orti! questo tozzo di pane m’è serviho a rammentammi solo della fame che ciò”.

“Di più un’ n’avevo. Anch’io ciò un gorgoglio allo stomaho... mi garberebbe anda’ pe’ orti, ma un’ vorrei beccammi una scariha di sale ni’ culo come l’urtima vorta! mi bruciano ancora le chiappe!”.

“Ci si potrebbe insapori’ i baccelli”.

“Che se’ sihuero che i’ gioho varga la handela?”.

“I baccelli dell’orto di Mariotti son pronti pe’ esse’ mangiati. Tutti i giorni che Dio mette ‘n terra vo’ a controllalli. E poi... chi un’ rischia un’ rosica”.

Pietro si lasciò convincere. Aldo scavalcò il Rimaggio passando sul ponticello mentre Pietro tentò di nuovo il guado saltando sui sassi. L’impresa non gli riuscì, scivolò e lo slancio non bastò a fargli raggiungere il sasso successivo. Infilò con i piedi nell’acqua suscitando le risa sguaiate dell’amico.

“Bischerò” lo canzonò *“i granocchi si chiappan colle mani no’ co’ piedi”* e rincorso da Pietro scappò in direzione di Valiversi.

L’orto del Mariotti era sopra la tenuta del monastero di San Domenico, poco più in alto della chiesetta di Querceto. Superato il piccolo

borgo s'inoltrarono nei campi di olivi e in breve raggiunsero il muro di pietre che delimitava l'orto. Le case erano distanti e nessuno poteva vederli. Si guardarono intorno per sincerarsi che nei campi non ci fossero contadini al lavoro. Risalirono la scarpata erbosa e raggiunsero il terrazzamento. Mandorli e ciliegi, peschi e susini, noci e qualche fico s'alternavano agli olivi. A sinistra una piccola vigna delimitava la proprietà e in fondo, proprio sotto il muro a secco del terrazzamento superiore, l'orto. Ben curato, con i solchi che correvano perpendicolari al muro per agevolare il deflusso delle acque, era diviso in settori che raccoglievano vari tipi di ortaggi: le file delle piantine dei pomodori, già abbarbicate alle canne intrecciate, i bastoni di legno che sorreggevano la rete sulla quale s'arrampicavano i fagioli già in fiore. Ai piedi della rete cesti di insalate e radicchi s'alternavano alle bietole e ai cavoli. Sulla parte destra i baccelli, così addossati e intrecciati gli uni agli altri da sembrare un'unica pianta. I due ragazzi si diressero senza esitazioni verso i baccelli e iniziarono la raccolta. Prima si riempirono le tasche dei calzoni e poi cominciarono a mangiarli. Seguitarono una decina di minuti a rimpinzarsi senza riprendere fiato e quando furono sazi un mucchietto di bucce s'era formato ai loro piedi.

“Una ventina di giorni e le son belle' mature” disse Aldo osservando le ciliege che pendevano dai rami.

“Guarda quello come gl'è cariho” si meravigliò Pietro.

“Bisogna sta' in campana perché i Mariotti l'è sempre sui chi va là. Coi vecchio la si pole anche scampare ma se ci chiappa i su' figliolo siam di' gatto. Cìà du' zampe d'elefante ai' posto delle mane. Co' una labbraha ci risolve i' problema di' mangiare pe' tutt' i' mese”.

“L'è meglio nasconde' le bucce, se le vede starà più attento” suggerì Pietro.

“L'è inutile dura' fatiha, tanto se n'acorge lo stesso, t'hai lasciaho più tracce della vorpe ni' pollaio” lo rimproverò scherzosamente Aldo.

I due s'allontanarono velocemente dal luogo del misfatto. Dalla chiesa di Querceto scesero verso il paese percorrendo la strada chiusa dalle alte mura tra il monastero di San Domenico per le suore di clausura e la villa Tommaso Reggio delle suore di Santa Marta. S'inoltrarono tra i campi e mangiarono i baccelli che s'erano infilati nelle tasche. La fame era sempre presente, li accompagnava ovunque, e tutti i mezzi gli sembravano leciti per sopraffarla.

Le mamme dei due ragazzi erano trecciaiole. Il babbo di Pietro lavorava alla “Società per l'industria dei saponi comuni e profumati” e riscuoteva un salario mentre il babbo di Aldo era finito alle “Murate”, le famigerate carceri fiorentine. Anteo faceva il barrocciaio e durante la rivolta delle trecciaiole del 1896 s'era fatto arrestare per

aver malmenato un fattorino che portava il lavoro nelle case. La colpa del fattorino era d'aver deriso la mamma di Aldo che si lamentava per la scarsa retribuzione.

“Finiremo coi pagarvi a du’ salacchini” le canzonava, intendendo che le paghe sarebbero scese fino a tre centesimi per una giornata di lavoro.

Per quell'episodio, Ersilia aveva rischiato di perdere il lavoro. Non avvenne grazie all'intercessione del parroco presso il fornitore della paglia.

Fu un anno tragico quel '96. Da mesi la rabbia covava fra le lavoranti della paglia. I miseri salari, dai 10 ai 20 centesimi giornalieri per 12 ore di lavoro, non permettevano di acquistare nemmeno mezzo chilo di pane. Il rischio era che le importazioni di trecce dalle zone del napoletano e dalla Cina, a prezzi notevolmente inferiori rispetto alla produzione locale, provocassero un'ulteriore riduzione dei salari. La scintilla della rivolta, che portò allo sciopero anche negli altri paesi del comprensorio fiorentino, scoccò a Brozzi. Una donna, Bersene Conti, soprannominata per la sua combattività *“la Baldissera”* dal nome del governatore dell'Eritrea, si sdraiò, col figlioletto tra le braccia, sui binari del tram. Fu come gettare un fiammifero nella paglia. In poche ore la rivolta divampò dappertutto. I tram a vapore che portavano i cappelli e le trecce furono presi d'assalto e saccheggianti, le merci date alle fiamme. I manifestanti incolpavano dei disordini i fabbricanti che si arricchivano sfruttando le trecciaiole e i fattorini, paragonati a sanguisughe. Questi ultimi portavano alle donne i fili di paglia, ritiravano il lavoro commissionato, la treccia o il cappello, e lo rivendevano al fabbricante lucrando lautissimi guadagni. La cosa peggiore era che al primo fattorino se n'aggiungeva un secondo e a volte un terzo. I sacrifici delle trecciaiole servivano ad ingrassare, oltre al fabbricante, altre tre persone.

Aldo aveva iniziato ad andare a scuola quando scoppiò la rivolta e arrestarono il padre. Da quel momento la situazione economica della sua famiglia peggiorò. Fino ad allora, in casa di Aldo, il pane non era mai mancato. Anteo, col barroccio, trasportava materiali da costruzione per i muratori che avevano bottega a Castello o a Querceto e quando era stagione di mietitura, di brucatura delle olive o di vendemmia, lavorava come bracciante agricolo. Ersilia, grazie al lavoro di trecciaiola, perlomeno il pane riusciva a procurarlo. Per le due stanzette dove abitavano, in un quartiere di Sesto chiamato *“il Casato”*, a ridosso della ferrovia per Prato, pagavano un affitto consono alle miserevoli condizioni dell'alloggio. S'accedeva alla casa da una porticina striminzita che s'affacciava s'una strada altrettanto stretta. Una trentina di ripidi scalini di granito portavano a una seconda porta vetrata, più larga della porta d'ingresso. Sul tetto un lucernario dava

luce alle scale e alla grande cucina. Era in quella cucina che Ersilia, quando la stagione non consentiva d'uscire in strada, intrecciava i fili di paglia insieme alle compagne trecciaiole. Un grande focolare, nella cui cappa penzolava un paiolo annerito, occupava quasi completamente la parete di sinistra. Sotto il piano del focolare la catasta della legna era il regno di ragni e scorpioni che in quell'anfratto angusto e umido avevano trovato il loro habitat naturale. Il muro che rivestiva la cappa era stipato di oggetti per la cucina. Mestoli di legno e bracieri di rame, un soffietto per il fuoco, grosse forbici in ferro, ferri per attizzare la brace e pinze per afferrare i tizzoni. Sull'oggetto sporgente, rivestito in mattoni a faccia vista, rossi come il pavimento, giacevano accatastati piccoli tegami d'alluminio, un paio di ferri da stiro di ghisa, trappole per topi, un caldano in terracotta. Su lato destro una scatola in legno decorato contenente i pezzi in avorio d'un gioco del domino e, in mezzo ad altre cianfrusaglie ammassate, una scatola di latta smaltata dalla quale affioravano tre o quattro fusi. Sull'altro lato, aggraziata da artistici intarsi, la conocchia contendeva alla scatola del domino la palma d'oggetto più signorile della casa. Sulla parete di fianco al focolare una finestrina consentiva l'affaccio sulla ferrovia. Quel pertugio era l'unica possibilità per arieggiare la cucina. In estate, quando era ancor più necessario spalancare completamente la finestrella, i vapori delle locomotive in transito per Firenze o Prato invadevano la stanza creando notevoli disagi. Di lato alla finestra c'era un acquaiolo in granito nel cui vano sottostante due secchi di zinco giacevano dentro una grande tinozza, di zinco anch'essa. Una madia occupava la parete opposta al focolare. Nel centro della stanza, contornata da quattro sedie impagliate, campeggiava la tavola quadrata, in legno d'abete come la madia. Sulla sinistra della madia, in una nicchia ricavata nel muro, cinque mensole di legno sbozzate e colorate con una tinta marrone scuro, erano stipate da pentole e tegami, piatti in ceramica bianca e bicchieri, posate, qualche fiasco impagliato ricoperto di polvere, un paio di brocche, una mezzina e un paio di lumi a petrolio. Sull'altro lato della madia, dello stesso colore delle mensole, una porticina introduceva nella camera. I mobili erano composti da un armadio a due ante di legno chiaro e un letto matrimoniale con i comodini ai due lati. Un lavabo in ferro battuto, sormontato da uno specchio ovale, con una catinella e una brocca smaltata bianca, completavano l'arredamento. Il letto di Aldo era sistemato nell'unico spazio libero della stanza, nella parete di fronte alla finestra. Quando Ersilia spalancava gli scuri per svegliarlo Aldo vedeva le tre cime di monte Morello appollaiate sulle tegole rosse del tetto dirimpetto. Quella vista l'avrebbe accompagnato tutta la vita.